

I giovani

“Per quelli di noi che avevano fatto le prime esperienze di vita collettiva nell’Azione Cattolica, fu l’inizio di una presa di coscienza diversa dal passato. La scoperta di un partito operaio, come il P.C.I., rappresentò una scelta che diventò irreversibile come reazione ai colpi degli anticomunisti e alle loro menzogne. Oggi, a più di trent’anni possiamo con ragione capire il significato di quella scelta e il contributo che quel periodo di lotte frontali ha dato alla formazione del nostro carattere, del nostro costume, della nostra morale”.

Così si esprime il compagno Michele Racca, ricordando quei lontani anni:

“Eravamo dei ragazzi”, continua, “che avevano conosciuto i comunisti, quelli della Resistenza e quelli del tempo della cospirazione antifascista. Personalmente abitavo con la mia famiglia nel ‘casone’ di via Ormea, quindi di comunisti ne conoscevo abbastanza per sentirmi attratto dalle loro idee e dalla convinzione con cui le difendevano. Ma con me c’erano altri ragazzi del borgo, anche loro attratti dallo spirito con cui i comunisti facevano le loro cose. Così, forti di una quarantina di ragazzi e ragazze, partecipammo alle battaglie per la Costituente, alla campagna del Fronte Popolare, con grandi raduni in occasione di ricorrenze partigiane e la domenica ci recavamo nelle valli del Chisone, di Susa e di Germanasca, a vendere l’Unità!

Perciò il voltafaccia anticomunista della DC, almeno tra noi ragazzi, ebbe il risultato opposto: invece di allontanarci ci legò ancora di più al partito.

Fu un bene per noi l’aver posto anche l’obiettivo della costruzione del ‘Garibaldi’, poiché ci aiutò a superare il momento di confusione e di amarezza che ci aveva colti davanti al risultato del 18 aprile.

Si trattava di un obiettivo concreto, a cui tutti i compagni credevano, salvo i soliti ‘Bastian contrari’, quelli che prima delle elezioni ci dicevano che farsi troppi problemi era tempo perso, perché era questione di giorni e tutto si sarebbe sistemato per il meglio.

A noi invece quell’obiettivo dava il senso della continuità del Partito e del suo modo di reagire alle sconfitte con l’analisi, con il lavoro, con la lotta.

Anche su quest’obiettivo ci buttammo con tutto il nostro entusiasmo. Per noi significava realizzare una grande cosa, in quel momento storico. Più avanti lo comprenderemo meglio: era un atto politico molto importante che doveva dare l’idea, alla gente, della nostra fiducia nel futuro; e non era poco in quel momento.

Il compagno Pierin Gamba dice che gli pareva di parlare in un tempio quando inaugurò con Colla il “Garibaldi”. Ha ragione. Se pensiamo, appunto, alle condizioni politiche e materiali di quel momento in cui il mondo era diviso in due sole categorie di uomini, i “rossi” e i “difensori del mondo libero” ai quali davano una mano anche i fascisti, abbiamo l’idea di quanto fosse straordinario mettere su dal niente un circolo operaio.

Vedersi poi intorno tanti compagni e amici nel giorno dell’inaugurazione, oltre ai Comollo, ai Todros, ai Rino Ruffa, c’era veramente da commuoversi e sentire tutto l’orgoglio di fare parte del P.C.I.

Specialmente perché noi giovani avevamo dato il nostro contributo in tutti i sensi. Quando iniziammo a scavare, per esempio, e dopo un po’ ci siamo trovati davanti a certi basamenti di cemento. Bisognava scavare il terreno più in profondità. Ci siamo sentiti persi: come andare più giù togliendo di mezzo quel maledetto cemento? Non c’era altro

da fare che armarsi di pazienza e con delle mazze romperlo tutto. Facemmo così. Qualcuno dei soliti compagni faciloni ci disse anche che eravamo dei matti. Il figlio del compagno Ballarin, appena diplomato, aveva cominciato per primo a battere quel cemento con la mazza. Era a torso nudo sotto il sole, grondava sudore come una fontana e intanto incitava: ‘andiamo, ragazzi, forza che ce la facciamo!’ E le schegge di cemento volavano.

C'erano pareri contrari sull'origine di quei basamenti. Ma alla fine fu Togliatti, proprio lui, a mettere d'accordo tutti dando ragione a quella parte di compagni che sostenevano che i basamenti erano stati costruiti per la esposizione del 1911. Togliatti era venuto a Torino nel 1952 per parlare al Raduno Patriottico dei giovani tenutosi nel luglio.

Il sabato era andato prima a far visita alla “Carlo Marx” poi era venuto alla 25[^].

Di gente che l'aspettava ce n'era un mare, nel cortile del Circolo e in via Pietro Giuria. Tanta che quando arrivò, accompagnato da Celeste Negarville, a fatica riuscì ad entrare al Circolo. I compagni, preoccupati per la sua incolumità, lo introdussero nella prima stanzetta a destra - dove poi fu installato l'impianto di riscaldamento - per sottrarlo alla folla che voleva vederlo e salutarlo.

I compagni mi raccontarono poi che, dopo aver parlato della sezione e del circolo e della fatica spesa per costruirli, Togliatti disse che su quel terreno nel 1911, in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia, erano stati montati degli stand che, probabilmente, poggiavano su basamenti di cemento.

Ad ogni modo, poco prima dell'inaugurazione della 25[^] mi fu dato l'incarico di dirigere la sezione giovanile del “C. Marx”.

In quel tempo si stava portando avanti il discorso sulla fondazione della Federazione Giovanile Comunista e lì, al “C. Marx” mi trovai a discutere con 450 giovani. Con loro prendemmo un'iniziativa che chiamammo “Teatro di massa”.

Consisteva in una vera e propria rappresentazione teatrale, fatta tutta da giovani: testi, recita, scenografie, luci, ecc. Il testo raccoglieva lo spirito e le aspettative sociali, politiche e di giustizia dalla Resistenza. Furono date due sole rappresentazioni: una in piazza Crispi e una al Parco Ruffini ad una delle prime feste dell'*Unità!*

Poi l'iniziativa finì perché troppo faticosa, ma attirò un numero enorme di giovani e ragazze delle varie sezioni di Torino e fuori. I più assidui erano i giovani della sezione di Collegno che, due, tre o quattro sere la settimana venivano alle prove insieme a Luciano Manzi¹ che, allora, ne era il responsabile.”

Il compagno V.B. ricorda come venne incarcerato e processato insieme al compagno F.B., rei di aver affisso manifesti del Blocco del Popolo sui muri delle case di Pinerolo, dove molti giovani comunisti torinesi si erano recati per spalare il fango dell'alluvione del 1948, ma anche per partecipare alla campagna elettorale.

Con Rocco Sannazzaro parliamo delle giornate di prigione che egli trascorse insieme agli “anziani” Battista Robotti e Giacomo Besati. Tutti e tre erano stati arrestati durante “una delle tante manifestazioni di protesta” contrarie alla visita in Italia del generale Eisenhower, rappresentante ufficiale di quel Patto Atlantico, che fu l'emanazione militare della politica della guerra fredda guidata dagli Stati Uniti.

L'ostinazione con cui De Gasperi aveva perseguito l'inclusione dell'Italia nell'Alleanza Atlantica, aveva sollevato forti dubbi sul carattere pacifico del Patto.

¹ Luciano Manzi è nato ad Asti il 12.2.1924, residente a Collegno, città che lo ha visto sindaco e nel cui Collegio è stato nominato Senatore della Repubblica fino al 29 maggio del 2001. Segretario della 11[^] Commissione permanente (lavoro e previdenza sociale) e Segretario della Giunta Affari Comunità Europee. È attualmente presidente dell'ANPI sezione “Renzo Cattaneo” di Collegno e segretario cittadino del Partito dei Comunisti Italiani di Collegno. È stato partigiano e promotore della legge per il riconoscimento – a fini pensionistici (e politici) della persecuzione politica e sindacale dei licenziati per rappresaglia la cui associazione è ancora attiva e ha sede presso la Camera del Lavoro di Torino.

Già nel '49 i comunisti avevano presentato alla Camera un ordine del giorno, a firma Togliatti, con il quale si vincolava il governo a non concedere basi militari ad eserciti stranieri. L'impopolarità incontrata dal Patto Atlantico si era anche espressa nel Paese con una petizione contraria che aveva raccolto oltre sei milioni di firme.

Ma lo stesso De Gasperi invitò il Parlamento a respingere l'ordine del giorno Togliatti, in quanto riteneva offensivo il solo pensare che il suo Governo avesse in animo di concedere basi militari.

L'ordine del giorno fu naturalmente respinto, ma le basi militari furono ugualmente installate senza l'approvazione del Parlamento, costituendo così una delle tante violazioni delle prerogative istituzionali consumate dalla DC di De Gasperi.²

A ciò si aggiungeva l'emozione per la guerra di Corea, e le sinistre luci gettate dalle proposte del generale Mac Arthur di impiegare la bomba atomica e di estendere l'attacco alla Cina Popolare.

Quest'eventualità avrebbe coinvolto nel conflitto anche l'URSS, col risultato di aprire la terza guerra mondiale, accentuando le possibilità di sterminio per la vastissima parte dell'umanità.

In particolare il "Comitato Internazionale per la Pace" aveva lanciato a popoli e governi del mondo intero un appello contro questa terrificante prospettiva e contro gli esperimenti atomici (passato, alla storia con il nome di "Appello di Stoccolma") che era stato firmato da quasi 17 milioni di cittadini. Inoltre si erano inseriti, tra le masse popolari d'ogni continente, i sentimenti umani e politici sollevati dall'affare Rosenberg,³ spingendole a manifestare lo sdegno e la riprovazione contro i circoli oltranzisti americani che con la loro montatura, minacciavano di morte i due coniugi ebrei ritenuti spie atomiche.

Alle imponenti manifestazioni popolari registratesi in tutto il mondo occidentale, fu risposto con violente repressioni che servirono esclusivamente ad accrescere tensioni e odio.

In una situazione così tesa all'estremo e resa addirittura drammatica dalla caccia feroce, data dalla polizia di Scelba, ai raccoglitori di firme, la visita in Italia dei generali americani Eisenhower e Ridgway contribuì a renderla addirittura rovente. Di questi specifici casi – come già si era verificato con lo sciopero generale esploso in seguito all'attentato a Togliatti - lo scelbismo trasse pretesto per continuare nella sua nefasta opera di repressione costellata di morti, feriti, contusi e di migliaia d'arresti.

Di quest'opera repressiva resta emblematico il caso della "cartolina rosa", attribuito da varie parti all'inventiva provocatoria di Scelba.

² Il confronto pro e contro il Patto Atlantico (sulla petizione al Parlamento furono raccolte sei milioni di firme) era venuto a cadere in una fase contrastata e intensa: per le tensioni con l'Europa dell'Est, per la convocazione a Parigi del Congresso mondiale per la pace, in Italia per la scomunica emessa dal Santo Offizio. Un buon numero di intellettuali avevano argomentato una posizione indipendente e controcorrente: in questa veste tendeva a risorgere o quanto meno si riaffacciava la corrente neutralistica tuttora abbastanza forte. Nonostante l'impronta europeistica data da De Gasperi e Sforza all'adesione al Patto Atlantico, risultò tuttavia evidente che l'Italia vi entrava – così come era entrata nella Triplice o nell'Asse – con "l'opposizione di forti correnti interne che continuarono a lungo a contestare la politica scelta, anche dopo che l'esecutivo ebbe concluso l'alleanza. In Parlamento gli oppositori avevano chiesto garanzie che non vi fossero clausole segrete che prevedessero l'impianto di basi militari o menomassero la sovranità nazionale, e ne avevano avuto formali assicurazioni. Invece la NATO si rivelò una macchina militare permanente, dotata organicamente di particolari automatismi e la penisola fu presto avviluppata di capisaldi strategici e logistici. L'appartenenza alla NATO – e quindi il "rapporto speciale" con gli Stati Uniti – trasforma l'Italia in un avamposto della guerra fredda; per cui il paese "vive la guerra fredda come fenomeno globale, schermato attraverso le relazioni con la potenza del blocco occidentale. Citato da E. Santarelli, *Storia critica...*, op.cit. pp. 51-52

³ L'affare Rosenberg, al quale si riferisce Canteri, è relativo al clamoroso caso giudiziario americano che ebbe grande risonanza nel mondo intero. I coniugi Julius e Ethel Rosenberg, figli di emigrati ebrei, furono accusati di aver consegnato al viceconsole sovietico a New York, Anatolij Jakovlev, importanti segreti atomici trafugati dal fratello di Ethel, David Greenglass, sottufficiale addetto al centro nucleare di Los Alamos. Furono condannati a morte nell'aprile del 1951 e giustiziati nel giugno 1953. Subito dopo il verdetto, in un gran numero di paesi, ma specialmente in Europa, venne promossa un'imponente campagna d'opinione che chiedeva la grazia e la revisione del processo, considerato da molti (soprattutto dai circoli intellettuali di sinistra di tutto il mondo) il risultato di una macchinazione poliziesca in un momento in cui la guerra di Corea e le prime esplosioni atomiche sovietiche avevano determinato una vera e propria psicosi anticomunista.

Erano normali cartoline di richiamo alle armi inviate a giovani da poco congedati dal servizio militare.

Anche questo fatto era apparso a molti come un ulteriore elemento della politica tendenzialmente orientata verso la guerra al mondo socialista, con le conseguenze di sterminio atomico ed aveva perciò alimentato altre proteste e preoccupazioni.

Parecchi furono i giovani che rispedirono al mittente le cartoline rosa, intendendo elevare con questo la protesta contro la politica di guerra e la propria aspirazione ad un futuro di pace.

Seguirono naturalmente altri arresti, processi militari, condanne e licenziamenti dalle fabbriche.

Due giovani compagni della 25^a sezione, F. Nebiolo e C. Torre, dipendenti dell'Emanuel, subirono questo trattamento. Mentre al primo, dopo alcuni mesi di carcere militare, al processo vennero inflitti cinque anni di libertà condizionale, al secondo furono comminati un anno e quindici giorni di carcere; il minimo previsto dalla legge per non concedere la condizionale.

In più il compagno Torre venne anche licenziato dall'Emanuel.

Con il compagno Rocco Sannazzaro parliamo anche del momento in cui le sinistre persero la maggioranza al Comune di Torino, interrompendo la tradizione dei sindaci comunisti, ripristinata soltanto col 15 giugno 1975.

La legge elettorale, con cui si rinnovarono i Consigli Provinciali e Comunali tra il 1951 e il 1952, consistette nella possibilità di preconstituire maggioranze ancor prima della consultazione elettorale e di assegnare in premio seggi in più a quel gruppo di partiti che avessero raggiunto la maggioranza relativa.

Questo trucco, che alterava i principi della proporzionalità e dell'eguaglianza dei cittadini, preconizzava quella che fu chiamata "legge-truffa" e che fu applicata alle elezioni politiche del 7 giugno 1953.

Ma non fu tanto l'apparentamento a determinare lo spostamento di parecchie Giunte dalla sinistra nelle mani dei partiti di centro, quanto fatti politici di portata nazionale:

"In primo luogo", scrive C. Ghini in 'Il voto degli Italiani' pagg.110/117, "dalle scissioni socialdemocratiche di Saragat e Romita, in secondo luogo dalla sparizione di formazioni di sinistra quali il Partito d'azione, il Partito demolaburista, il partito cristiano sociale, ecc. In terzo luogo dal passaggio dei socialdemocratici e dei repubblicani alla collaborazione centrista nel governo e nelle amministrazioni locali, insieme alla DC e ai liberali. In quarto luogo dal distacco della collaborazione delle forze di sinistra e il passaggio nel fronte governativo del Partito Sardo d'Azione e dell'Unione Valdostana".

Senza queste circostanze, che sono tutte di natura politica, gli apparentamenti e il premio di maggioranza non sarebbero serviti a nulla. Lo dimostra l'esame, anche superficiale, dei risultati delle votazioni del 1951 e del 1952.

La perdita da parte dei partiti di sinistra della direzione delle amministrazioni comunali di Novara, Genova, Milano, Pavia, Venezia, Forlì, Piacenza, Firenze, Pisa, Ancona, per non citare che i casi più rilevanti, fu determinata esclusivamente... dal rovesciamento del fronte politico operato dalla socialdemocrazia e dai repubblicani e, dall'altro canto, i comuni di Aosta, La Spezia, Mantova, Rovigo, Bologna, Parma, Siena, Pescara e Taranto restarono sotto il controllo di amministrazioni di sinistra con una maggioranza di voti soltanto relativa, proprio grazie al premio di maggioranza, senza il quale questi comuni sarebbero sfuggiti dalle loro mani.

Il ricordo del compagno Sannazzaro si rifà ad un fatto accaduto immediatamente dopo le consultazioni amministrative “quando ancora non si sapevano i risultati definitivi delle elezioni, ma era già chiaro che tante Giunte di Sinistra erano saltate”.

“Eravamo in sezione”, dice Rocco, “stanchi per il lavoro fatto nella campagna elettorale e nei seggi. Commentavamo fra noi l'andamento delle elezioni. Avevamo tutti il morale a terra. Era inutile illudersi: quella era una seconda sconfitta. Avevamo un bel dire che con la legge elettorale degli apparentamenti ci avevano rubato un sacco di comuni! Quella era la nuova realtà e a quella dovevamo adeguarci. Soltanto più avanti, consultando le analisi del voto sulle pagine dell'Unità! potemmo capire i motivi della nostra sconfitta e rinfrancarci. Ma in quel momento, certo, non eravamo contenti”.

Mentre parlavamo entrarono nel Circolo, nella saletta, lì dove adesso hanno spostato il bancone del bar, delle facce nuove. Erano tecnici del Comune che, senza dire niente, cominciarono a misurare in lungo e in largo i locali del Circolo e il terreno esterno.

Gli chiedemmo chi erano e che cosa facevano.

Ci dissero chiaro e tondo che presto avremmo dovuto sloggiare da lì e che quel terreno interessava la nuova amministrazione del Comune.

Il nostro sgomento durò alcune settimane, poi passò perché l'energica presa di posizione del Partito a Torino fece rientrare il tentativo di buttarci fuori. Ma non passò mai del tutto perché per anni, per una ventina almeno, pesò sui compagni del “Garibaldi” il pericolo di essere cacciati e vedere abbattere il Circolo.

La conversazione con Rocco si sposta poi sull'estensione che l'organizzazione giovanile ebbe in quel periodo.

Essa raggiunse e superò i 200 iscritti tra giovani e ragazze, mentre la 25^a Sezione contava 650-700 compagni.

Ciò avveniva negli anni in cui la vita politica si svolgeva dominata dal massimo sforzo anticomunista teso a ridurre, il più possibile, l'influenza e il prestigio del P.C.I. e delle sue organizzazioni. E' quindi comprensibile come potesse apparire anche “curioso”, il fatto che tutta l'organizzazione del P.C.I. si sentisse mobilitata e riuscisse a parlare con la gente e a conquistare nuovi aderenti.

Una di queste occasioni era certamente offerta dalla diffusione della stampa comunista che avveniva ogni domenica e, alla 25^a, oscillò per anni tra le 500 e 600 copie dell'Unità. Quest'iniziativa dava la possibilità di bussare almeno una volta alla settimana ad ogni porta, di poter parlare, di discutere e di stabilire dei contatti con giovani, ragazze e lavoratori.

C'è un ricordo, legato alla domenicale diffusione di *Vie Nuove*:

“La rivista distribuiva, allora, ai suoi diffusori, dei bollini premio che il compagno Bertino pazientemente raccolse per anni sino a raggiungere il numero occorrente per ottenere uno dei più ambiti premi messi in palio dalla rivista: un ciclostile che, naturalmente, andò alla 25^a”.

“Non era per niente raro”, continua Rocco, “che quando andavamo in giro con le nostre iniziative, a vendere l'Unità! o a raccogliere le firme per le petizioni contro il Patto Atlantico o per la liberazione di Rosenberg, ci trovassimo a discutere con dei giovani che volevano capire. Quando ci mettevamo agli angoli delle vie o davanti alla Pertusa (la chiesa del Sacro Cuore, in via Nizza) con le nostre petizioni, non ci imbattevamo solamente con i giovani ‘crociati’ bigotti. C'era un numero grandissimo di giovani che ragionavano sulle cose e volevano sapere. E noi discutevamo sempre, ragionando appunto, sulle cose e sui fatti.”

Questo modo di mantenere un rapporto costante con la gente, di ricercare il contatto per aprirsi al dialogo chiarificatore, è rimasto un tratto peculiare del movimento comunista tramandatosi di generazione in generazione. In quegli anni costituì uno dei maggiori punti di forza del P.C.I., contro il quale si spezzarono tutti i tentativi di ridurlo ad un'entità trascurabile. Un esempio di questa caratteristica comunista è dato anche dall'impegno assunto da varie sezioni e cellule della città per un aiuto politico e di attività alle sezioni più deboli della provincia e a frazioni mancanti dell'organizzazione del Partito.

Mentre i compagni della cellula Emanuel mantenevano vivo tale rapporto con i comunisti di Vigone, in cui si recarono per un numero imprecisato di mesi, riuscendo a costituirvi la sezione del PCI e ad iniziare la serie delle feste dell'*Unità!* con la prima, alla quale partecipò il compagno Aventino Pace,⁴ i giovani comunisti della 25[^], già sin dai primi mesi dopo la fine della guerra, si erano posti su questa strada operando nelle valli del Pinerolese, di Susa e del Canavese. Vi avevano svolto un'attività che era risultata discretamente intensa e fruttuosa, come nel caso delle petizioni contro il Patto Atlantico e l'Appello di Stoccolma (il secondo si era anche fregiato della firma del vice-sindaco democristiano di Barge).

In prossimità poi della campagna elettorale del 7 giugno 1953, l'impegno in questo senso si era esteso a tutta l'organizzazione provinciale del P.C.I..

Per alcuni mesi gruppi di compagne e compagni, di giovani e ragazze, di cellule di strada e di fabbrica, frequentarono sistematicamente varie località della Provincia e oltre, per esplicarvi la più incisiva propaganda possibile contro la legge-truffa.

Una così vasta attività di giovani comportava evidentemente un costo che non poteva pesare unicamente sui singoli compagni nè sull'organizzazione giovanile. Se così fosse stato, certamente la stessa attività ne sarebbe risultata di molto ridimensionata.

Partendo dal ricordo dei "salti mortali" fatti dai giovani della 25[^] per sostenere la spesa per l'affitto dei costumi sardi con i quali essi avevano deciso di partecipare ad una manifestazione-concorso indetta dalla F.G.C.I. al Teatro Alfieri - concorso che avevano poi vinto - il compagno Odazio mi parla dell'aspetto finanziario indispensabile a sostenere qualunque iniziativa.

Le "cosette" di cui modestamente mi racconta Odazio, oggi possono anche apparire banali. Ma farle in quel dato momento politico, in cui "la propaganda dei nostri avversari, di noi diceva tutto meno che di bene, non era una cosa da niente" e sicuramente richiedevano una buona dose di spirito d'iniziativa e anche di coraggio, specie per dei giovani.

Così, Achille Odazio mi dice di quando decisero, per la prima volta, di diffondere nelle osterie e nei bar della borgata, le coccarde dei giovani comunisti alla vigilia del 1° maggio e dell'emozione, che li aveva colti tutti, al momento di uscire dalla sezione.

"Molti di noi, anche quelli che sembravano i più decisi, erano emozionati. Andare a disturbare la gente mentre giocava a scopa o a tressette c'era magari il rischio di trovarsi davanti a qualche avversario o a qualche ignorante che ci avrebbe obbligato a fare qualche discussione disgustosa e magari litigare. Insomma, avevamo tutti una certa fifa, ecco. Allora non era come oggi che tanta gente sta in casa a vedere la TV. Allora le osterie e i bar erano pieni di gente".

Invece quella prima esperienza andò bene e permise di raccogliere molto denaro.

"Ma ce ne sarebbe un'altra che potrei raccontarti, sempre a proposito di soldi. Erano un tormento, ne avevamo sempre bisogno e le pensavamo tutte per

⁴ Aventino Pace nasce a San Damiano d'Asti il 10 aprile 1927. Sarà tra gli arrestati e licenziati dopo l'attentato a Togliatti. Ricoprirà successivamente la carica di segretario della Camera del lavoro torinese dal 1956 al 1962.

procurarceli. Ci servivano per tutte le iniziative, per le spese, ecc. Non so se ne vale la pena. Ad ogni modo eccola:

Nel borgo c'era una villa che fu buttata giù nel '69 o qualche anno prima.

Sempre attenti alle occasioni per poter fare soldi, avevamo scoperto che nel giardinetto della villa c'era una grossa pianta, morta in piedi.

Subito abbiamo pensato di poterla tagliare in pezzi da stufa e farne una lotteria.

Come pianta era enorme, sarà stata di diversi quintali e, allora, la legna era ancora molto preziosa. Qualcuno di noi, non so più se Beppe Becchio o Rocco o qualcun altro, andò a fare la proposta al padrone della villa che, in cambio del lavoro di taglio, ce la regalò, dato che sapeva cosa volevamo farne. Con quella lotteria siamo andati a vendere i biglietti a tutto il borgo. Così le nostre iniziative finivano per essere iniziative della gente perché le sostenevano con i loro soldi”.

L'impegno dei giovani e delle ragazze, in quei primi anni di vita del “Garibaldi”, si tradusse anche in importanti attività culturali che si espressero attraverso il teatro. Non fu soltanto la loro partecipazione al Teatro di massa, da cui nacque, forse, il proposito di realizzare nel salone del Circolo un'attività teatrale continuativa, ad indurli ad imboccare la strada di questa nuova esperienza.

Oltre ad un intimo bisogno di conoscere fatti culturali censurati dal fascismo, vi era l'opposizione istintiva all'odiosa campagna di persecuzioni d'intellettuali e uomini d'arte del mondo intero e delle loro opere, passata alla storia come la “caccia alle streghe”, condotta dall'americano Mac Carty.

Ad essa, ovviamente, la cultura ufficiale del nostro paese si era subito allineata, avendo in Mario Scelba uno dei suoi massimi esponenti, colui che, con ricercata finezza di pensiero definiva “*culturame*” questi artisti e le loro opere.

Per dirla con un giudizio dato allora da Charlie Chaplin, erano tempi in cui bastava scendere dal marciapiede col piede sinistro per essere sospettati di simpatie verso i comunisti: ed era tutto dire. Per cui, le iniziative che i giovani del “Garibaldi” svilupparono, non soddisfacevano solamente la loro passione per il teatro, ma erano insieme forme di lotta politica consapevole contro l'oscurantismo reazionario imperante.

Esse contribuirono, altresì, ad iniziare quella costante culturale che fu poi sempre presente nel Circolo, e valse a creargli quella certa fama di centro popolare in cui il dibattito e il confronto d'idee erano cose del tutto normali.

Va detto, peraltro, che non sempre, e non tutti i compagni seppero guardare a questa realtà con la necessaria apertura mentale.

Qualcuno di coloro che, spettatori o protagonisti, hanno conosciuto o vissuto le vicende del “Garibaldi”, possono non condividere questo parere, per gli scontri che vi si registrarono e per quel tanto di “*povero*”, di “*piola*” che la modesta costruzione del Circolo ispirava. Certo è che lì dentro, per anni, per un trentennio, la ricerca culturale popolare ha sempre richiamato l'attenzione di persone molto spesso lontane dal movimento operaio, attratte dai temi in discussione e dalle varie iniziative.

D'altro canto questo fatto non costituiva neppure una grande novità.

Semmai non era altro che la continuità, in forme nuove e con nuove strutture a disposizione, di quell'antica aspirazione tipica del movimento operaio e popolare a possedere proprie sedi nelle quali poter liberamente discutere dei problemi del Partito, della politica, della propaganda, e trascorrere ore di intima ricreazione come essere a casa propria. Era stata una caratteristica già dei primi circoli operai, che in barriera di Nizza si era allora espressa con la presenza del “C.Marx” di via Ellero prima, e di via Narzole poi, e che, malgrado il tragico intermezzo del fascismo e della guerra, non si era perduta. Ora essa continuava, nei giovani, nelle loro attività in cui desiderio di sapere e

lotta politica si mescolavano ritrovandosi sul particolare terreno dell'espressione teatrale.

Cosa ne sapevamo noi di tecnica teatrale, di recitazione, di lettura di testi e di poesie? Sentivamo d'essere ignoranti come zucche, ma la voglia di sapere ci rodeva tutti quanti. Bertold Brecht, chi era? Chi era Nazim Hikmet? E Maiakovski?

Gramsci l'avevamo scoperto nel '47 con le sue lettere dal carcere, ed era stato per noi come una rivelazione.

Leggevamo il *Calendario del Popolo* per sapere la storia vera d'Italia. Compravamo i libri di autori sovietici che arrivavano dalle edizioni, in lingue estere, dell'Unione Sovietica. *L'Unità!* che allora aveva la redazione torinese, pubblicava racconti, poesie e brani di teatro. Noi li ritagliavamo e li recitavamo nel salone del Circolo. Davamo delle rappresentazioni con un coraggio che solo il nostro entusiasmo ci permetteva di avere. Abbiamo avuto il coraggio di recitare "*Tamburi nella notte*" di Brecht! e recitavamo poesie di Hikmet, di Maiakovski, di Neruda, e brani di lavori teatrali di Miller, lettere di Gramsci e della compagna Xenia Sereni, spesso anche pezzi di drammi; insomma tutto quello che poteva essere fatto in teatro e rispondere ai nostri scopi.

Tra noi quello che più sentiva il teatro era Nello Accossato.

Ha dato un contributo al Circolo che ha lasciato il segno. Nello aveva persino organizzato la Cooperativa Attori e Spettatori di Teatro.

Era lui l'animatore, quello che ci spingeva ad inventare le rappresentazioni o organizzare i nostri modesti spettacoli che erano pieni d'ambizione e che recitavamo con tutto lo scrupolo per il rispetto che avevamo per autori così grandi e così maltrattati dal teatro e dalla cultura del nostro Paese.

Erano modeste le nostre rappresentazioni per i mezzi e per gli attori che recitavano, cioè noi, ma dovevamo farlo con il massimo d'impegno e serietà perchè il salone era sempre pieno di gente del luogo e di giovani.

Con Accossato ci preparavamo i testi, li riducevamo dai libri o mettevamo insieme poesie e scritti che parlavano di un medesimo tema, li inventavamo, appunto.

Poi li provavamo sino al momento di rappresentarli nel Salone.

E non erano sempre un successo. La gente era soddisfatta, capiva il nostro sforzo e il nostro entusiasmo e ci applaudiva. Ma al momento del dibattito non ci perdonava niente.

In ogni modo questo era il fatto culturale più importante perché obbligava noi a leggere e capire ciò che volevamo rappresentare e dava la possibilità alla gente di conoscere opere e lavori di autori di tutto il mondo che altrimenti non avrebbero mai visto nè sentito parlare, e capire ciò che l'arte e la cultura esprimevano in ogni Paese. Ma non c'è mai stata in noi l'ambizione di diventare dagli attori. Per noi la recita e il tipo di recita, la nostra, aveva solo lo scopo di soddisfare il bisogno di divulgare, magari con mezzi modesti come i nostri, ciò che più in alto di noi "quelli che fanno" non volevano che fosse divulgato.

Una lotta per la libertà della cultura, si può dire così? O è già troppo?

